

Istituzioni ed emigrazione nell'Italia del secondo dopoguerra

Michele Colucci

Dottore di ricerca, Università della Tuscia, Viterbo

Appena terminata la Seconda guerra mondiale riprende dall'Italia, in tempi piuttosto rapidi, l'emigrazione su scala di massa. Rispetto ai cicli migratori precedenti, l'emigrazione del secondo dopoguerra presenta alcune caratteristiche nuove, legate alla situazione politica, sociale ed economica determinatasi in Italia nella fase postbellica (Colucci e Sanfilippo, 2007; Rinauro, 2005; De Clementi, 2003; Corti, 2003, pp. 79-95; Martellini, 2001; Romero, 2001; Rosoli, 1990; Ascoli, 1979).

Tra le varie novità, emerge immediatamente l'investimento forte proposto dalle classi dirigenti post-fasciste nei confronti dello strumento dell'emigrazione come soluzione ai problemi sociali ed economici posti dalla ricostruzione. Queste le famose parole con cui De Gasperi auspicò la ripresa dei flussi:

Bisogna dire agli italiani che conviene prepararsi per questa penetrazione pacifica del lavoro, della tecnica e della cultura. Noi abbiamo esuberanza non solo di forze manovali, ma anche tecniche e professionali. Noi abbiamo bisogno di questa espansione; e questa espansione sarà bene accettata se sarà preparata [...]. Bisogna tentare, in uno sforzo che il governo dovrà favorire, di riprendere le vie del mondo (De Gasperi, 1978, pp. 234-35).

Questo approccio viene inizialmente condiviso praticamente da tutti i gruppi politici, anche se con sfumature e accenti diversi (Rinauro, 1999). L'uscita delle sinistre dal governo nel maggio 1947, e la loro sconfitta alle elezioni del 18 aprile 1948, determineranno in una seconda fase una revisione del consenso all'emigrazione da parte delle sinistre, consenso che invece resta piuttosto forte negli ambienti governativi (Ciuffoletti e Degl'Innocenti, 1978, pp. 230-96). Nel

dibattito pubblico viene da più parti invocato un ruolo forte dello Stato italiano nella gestione del fenomeno (con l'intento di «non ripetere gli errori del passato»), formula che ricorre spesso tra gli addetti ai lavori), ma sulle forme e le modalità di questo ruolo emergono le differenti posizioni tra le forze politiche. La volontà di rilanciare l'emigrazione di massa si scontra con una serie di problemi legati al contesto internazionale e alle rigidità poste dagli stati nazionali alla mobilità. L'Italia cerca in ogni modo di ottenere la possibilità di collocare i propri lavoratori e i propri disoccupati in quei Paesi che, sulla spinta della ricostruzione, avevano un evidente bisogno di manodopera. Ecco quindi che vengono impegnate le risorse della diplomazia e della politica estera per favorire la circolazione internazionale della manodopera italiana.

I governi repubblicani si impegnano in due direzioni: i rapporti bilaterali e il contesto multilaterale. Sul piano dei rapporti bilaterali vengono firmati accordi di emigrazione con molti Paesi: Belgio, Francia, Svizzera, Lussemburgo, Olanda, Svezia, Cecoslovacchia, Gran Bretagna, Argentina, Germania federale (Devoto, 2007, pp. 393-477; Capuzzi, 2006; Sala, 2004; Romero, 1991). Gli accordi però riescono a ottenere il reclutamento di quantità ridotte di italiani, a causa dei numerosi vincoli che i singoli stati oppongono all'arrivo degli stranieri. Sul piano multilaterale, l'Italia ottiene l'inserimento della libera circolazione della manodopera sia nel 1951 in occasione della nascita della Ceca, sia nel 1957 in occasione della firma dei Trattati di Roma. Ma si tratta di riconoscimenti che restano a lungo sulla carta e che diventano operativi in modo lungo e macchinoso (Tosi, 2002; Varsori, 1997; Telò, 1996; Romero, 1991).

Se a livello internazionale si presentano alla ripresa dell'emigrazione problemi e difficoltà, altrettanto si può dire di ciò che accade dentro la stessa penisola. L'apparato istituzionale italiano appare infatti assai impreparato a governare la nuova emigrazione. Lo scioglimento del Commissariato Generale per l'Emigrazione in epoca fascista, la generale confusione che caratterizza la ricostruzione dello Stato postbellico, la sovrapposizione di competenze e attribuzioni tra uffici e ministeri differenti, sono all'origine di tale impreparazione. A partire dal biennio 1946-47 si profila quella che gli osservatori dell'epoca definivano «diarchia» e che diventerà l'architrave della politica migratoria postbellica: da una parte l'azione preparatoria all'emigrazione svolta sul territorio nazionale dal Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale (ricostituito nell'agosto 1945 da uno sdoppiamento del Ministero dell'Industria, Commercio e Lavoro), dall'altra parte quella svolta all'estero dal Ministero degli Affari esteri (MAE). A sovrintendere il tutto, la Presidenza del Consiglio dei Ministri che, soprattutto nei governi presieduti da De Gasperi, interviene direttamente in più occasioni per orientare le scelte dei Ministeri.

Tra le due istituzioni valse praticamente fin dal 1945 una divisione di responsabilità, che naturalmente generò, nel corso degli anni, non poche sovrappo-

posizioni e conflitti: al Lavoro le attività di selezione, reclutamento, assistenza e avviamento all'emigrazione, agli Esteri le attività di protezione, di assistenza, di controllo e di tutela da tenersi una volta che i lavoratori avevano varcato il confine. Mentre per quanto riguarda la macchina organizzativa degli Esteri, il Ministero poteva vantare una lunga esperienza in materia di assistenza all'emigrazione (ma vedremo che questa esperienza si rivelerà una sorta di «arma a doppio taglio» nel secondo dopoguerra), il Ministero del Lavoro si trovò di fatto a organizzare ex novo le proprie strutture per sostenere il nuovo impegno. Furono principalmente due le Direzioni generali del Ministero investite dalla nuova responsabilità: la Direzione generale per il collocamento della manodopera e la Direzione generale per gli uffici del lavoro e della massima occupazione. Presso la prima vennero formate due divisioni incaricate di verificare l'andamento degli accordi bilaterali e internazionali di emigrazione, presso la seconda nacque l'esperienza dei centri di emigrazione (le strutture dedicate alla raccolta e all'avviamento degli emigranti nelle zone da loro maggiormente attraversate: i centri furono inizialmente Milano, Genova, Napoli, Messina e Trieste, ai quali si aggiunse nel 1956 Verona) e le attività di reclutamento e avviamento all'emigrazione vennero decentrate presso gli uffici provinciali del lavoro e della massima occupazione. Negli anni del dopoguerra, gli uffici del lavoro rappresentarono una pedina fondamentale nell'articolazione delle nuove politiche migratorie volute dai governi repubblicani. Dipendenti dal Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale, gli uffici ricevevano periodicamente circolari ministeriali dove erano specificate competenze, modalità e destinazioni relative alle possibilità occupazionali all'estero. Ogni ufficio aveva il compito, innanzitutto, di pubblicizzare tali offerte di lavoro, in secondo luogo di fornire tutte le informazioni di carattere burocratico necessarie alla preparazione della partenza, in terzo luogo smistare gli espatriandi verso i centri di emigrazione, argomento su cui torneremo più avanti. Gli uffici del lavoro dovevano anche registrare le domande di emigrazione e sottoporre gli aspiranti a un primo esame medico e professionale (Musso, 2003, pp. 275-380). Gli uffici del lavoro, insomma, rappresentavano la prima tappa del percorso migratorio, dove acquisire le informazioni fondamentali e avviare le pratiche amministrative necessarie per partire. Più in generale, rappresentarono una sorta di «termometro» della percezione dell'emigrazione tra i lavoratori e i disoccupati.

Al fianco di questi due Ministeri si mossero, nel secondo dopoguerra, anche altre istituzioni pubbliche, in un contesto in cui la ripresa dell'emigrazione attirava naturalmente una gran quantità di interessi, sia politici sia economici. Rispetto al terreno economico, un ruolo importante venne svolto dai Ministeri del Bilancio e del Tesoro, soprattutto per quanto riguarda la gestione delle rimesse. Gli ingenti flussi di denaro provenienti dall'estero attiravano infatti le attenzioni delle banche e i Ministeri citati intervennero di frequente per cercare

di «mettere ordine» nel settore, dove tra l'altro era stato riorganizzato l'Istituto Nazionale di Credito per il Lavoro Italiano all'Estero (ICLE). Non possiamo inoltre dimenticarci del Ministero dell'Interno e della sua articolata presenza territoriale. La concessione dei passaporti, fondamentale in vista delle partenze, era appannaggio delle questure e le stesse prefetture ebbero un ruolo di primo piano nella vigilanza del fenomeno.

Perché ho parlato di «arma a doppio taglio» rispetto al protagonismo del MAE? Perché la macchina burocratica e politica del Ministero – certamente più grande e ramificata rispetto al Lavoro – recepì con molto ritardo i nuovi indirizzi governativi di politica migratoria. È vero che l'esperienza in fatto di emigrazione era molta al Ministero e nelle ambasciate, ma questa esperienza si era nutrita per anni della politica e della retorica fasciste, che avevano un taglio decisamente differente rispetto alle politiche migratorie dei governi postbellici. È vero che nel 1946 la Direzione generale italiani all'estero venne soppressa e nacque la Direzione generale per l'emigrazione (Briani, 1978), ma le nuove politiche migratorie vennero interpretate presso il Ministero con una serie di «filtri» che ne limitavano l'applicazione concreta. Naturalmente al Ministero del Lavoro, struttura di nuova formazione, il problema era meno presente e le direttive di facilitazione dell'emigrazione vennero recepite con meno conflitti: uno dei maggiori motivi di contrasto tra le due amministrazioni fu proprio il diverso rapporto con il passato fascista e le nuove politiche repubblicane. Per capire questa differenza è naturalmente importante tenere presente che fino al maggio 1947 (quando si consumò la crisi dell'unità antifascista e l'uscita delle sinistre dal governo) il Ministero del Lavoro fu uno di quei Ministeri assegnati alla sinistra, nello specifico ai socialisti, che si susseguirono alla sua testa con Gaetano Barbareschi, Ludovico D'Aragona e Giuseppe Romita. Rispetto agli Esteri basta citare un caso, quello di Egidio Reale, approfondito nell'intervento di Sonia Castro sulla Svizzera. Reale venne nominato nel dicembre 1946 a capo della Legazione italiana a Berna, che in seguito venne elevata al rango di ambasciata. Figura proveniente dall'antifascismo (era stato scelto perché esponente di punta fino a pochi anni prima degli esuli italiani in Svizzera), Reale ebbe nel suo nuovo ruolo istituzionale non pochi problemi a orientare la macchina burocratica e amministrativa della Legazione verso l'attività di sostegno agli emigranti italiani e di facilitazione dell'emigrazione italiana nel Paese.

Fin quando si trattava di promuovere in tutti i modi possibili (attraverso la rete del Ministero del Lavoro) la scelta dell'emigrazione, l'apparato sembrava funzionare, nel senso che, di passaggio in passaggio, i candidati all'espatrio transitavano dagli uffici del lavoro, dai centri emigrazione e infine venivano avviati alla frontiera. Una volta all'estero, non si registrava nelle autorità italiane la stessa premura adottata per far partire gli emigranti e il sistema di tutela verso i lavoratori mostrava tutti i suoi limiti. La situazione fu chiara già a pochi mesi

dalla fine della guerra, tanto che il sottosegretario agli Esteri, Brusasca, nell'inaugurare il centro emigrazione di Milano nel 1947, cercava di rassicurare gli animi: «Con la stessa cura con la quale il Ministero del Lavoro organizza il vostro avviamento sui campi del lavoro stranieri, i rappresentanti italiani all'estero tuteleranno gli interessi vostri ovunque voi vi troviate» (*Bollettino quindicinale dell'emigrazione*, 10 ottobre 1947, p. 139).

A fianco di questa situazione così polarizzata, emerse progressivamente anche un'altra ipotesi, quella di rifondare su basi nuove una struttura unica in grado di governare il fenomeno, riproponendo di fatto l'esperienza del Commissariato generale dell'emigrazione. Questa ipotesi tenne banco a lungo e attorno a essa si sviluppò un intenso confronto. La stessa Sottocommissione per i problemi economici – istituita presso l'Assemblea costituente – nella sua relazione finale esplicitò senza mezzi termini la necessità di ripartire da zero:

In prevalenza si ritiene necessaria ed urgente la ricostruzione dell'antico Commissariato generale per l'emigrazione. L'accentramento di tutti i servizi e di tutte le attività molteplici e multiformi che hanno attinenza con l'emigrazione in un organo unico snello e dotato di grande autonomia eviterebbe gli inconvenienti che si manifestano attualmente (Ministero per la Costituente, 1946, pp. 75-76.).

Nel dibattito politico si confrontarono ripetutamente i pareri favorevoli al decentramento delle competenze sull'emigrazione presso differenti strutture e i pareri orientati invece a un loro maggiore accentramento, possibilmente in un'unica istituzione di nuova realizzazione. Questo dibattito accompagnò tutto il periodo della ricostruzione, quando i governi italiani vennero investiti da polemiche, conflitti e proteste per la disorganizzazione dell'assistenza agli emigranti e l'inefficienza degli organismi che avrebbero dovuto garantirne la tutela. Dalle più differenti parti politiche riemerse con insistenza la proposta di mettere in piedi una struttura di tipo nuovo, che potesse andare incontro in modo efficace ai bisogni dell'emigrazione e potesse coordinarne la pianificazione e lo svolgimento. Non furono soltanto esponenti dell'opposizione a premere per la riforma, ma anche autorevoli esponenti appartenenti agli schieramenti governativi: il 29 luglio 1955 tra i 216 deputati che firmarono il disegno di legge per la costituzione di un Alto Commissariato per il lavoro italiano all'estero c'erano anche democristiani e socialdemocratici. Soprattutto in coincidenza con episodi quali gli incidenti sul lavoro (tra tutti quello di Marcinelle), nel dibattito politico la responsabilità dei disagi e delle tragedie legate all'emigrazione veniva spesso associata alla frammentazione e alla burocratizzazione degli apparati pubblici.

Sistematicamente, però, tutti i tentativi di accentramento delle competenze istituzionali fallirono. A questo punto, è utile richiamare le possibili ragioni per cui la riforma dei servizi emigratori fallì, in un contesto come quello del dopo-

guerra segnato al contrario dalla nascita di nuove istituzioni pensate per affrontare i problemi più pressanti che si ponevano durante la ricostruzione italiana, quali l'Ina-casa (1949), la Cassa per mezzogiorno (1950), il Ministero della Sanità (1958) (Melis, 1996, pp. 452-67). Rispetto all'emigrazione, non successe nulla di tutto ciò. Perché?

Innanzitutto, i tentativi di riforma vennero duramente osteggiati da quelle istituzioni cui già abbiamo fatto riferimento (nello specifico i dicasteri del Lavoro e degli Esteri) perché la revisione delle competenze avrebbe inevitabilmente sottratto loro una parte del «controllo delle operazioni». Anche i progetti più ridotti di modifica delle attribuzioni in materia (come la nascita di un Consiglio superiore dell'emigrazione, di cui si cominciò a parlare fin dal 1948 ma che restò sulla carta) videro i due Ministeri tenacemente contrari. Queste le parole con cui Fanfani, Ministro del Lavoro, espresse il suo punto di vista al congresso nazionale per l'emigrazione del 1949:

È stato giustamente trattato il problema degli organi e si è detto: non è possibile fare una politica dell'emigrazione, ove non si costituiscano determinati organi; ho l'impressione – scusino tutti la franchezza – che l'Italia non abbia perduto la sua antica tendenza di credere che, per risolvere dei problemi nazionali, occorra costituire nuovi ministeri e nuovi uffici. Le breve esperienza di governo che io ho mi consente di dire il contrario e di avvertire coloro che ancora non avessero avuto delusioni che non è con la costituzione di nuovi ministeri e di nuovi uffici che si risolveranno mai in Italia nuovi problemi (Camera di commercio industria artigianato e agricoltura di Bologna, 1949).

In secondo luogo, pesò sicuramente l'assenza nel dibattito politico – nel secondo dopoguerra – di una lettura dei fenomeni migratori condivisa dai differenti schieramenti. L'emigrazione, il modo con cui era ripresa, il ruolo che aveva avuto nella politica economica della ricostruzione erano elementi che determinavano il susseguirsi di una conflittualità politica notevole. Sull'emigrazione le forze politiche dibattevano molto e si trovavano d'accordo di rado, per cui qualsiasi riforma in materia era destinata a essere fonte di conflitti. Una situazione diversa da quell'avvicinamento parziale tra liberali, socialisti e cattolici che cinquant'anni prima aveva permesso la nascita del Commissariato generale dell'emigrazione (Grassi Orsini, 1997; Ostuni, 1983). Il Commissariato inoltre aveva rappresentato l'avvio di un investimento del «pubblico» nella realtà dell'emigrazione, in un contesto, come quello dell'Italia liberale, in cui i confini tra pubblico e privato erano decisamente più chiari rispetto al secondo dopoguerra. Il groviglio di interessi che ruotava attorno alla ripresa dell'emigrazione dopo la Seconda guerra mondiale impedì che potesse nascere un organismo statale forte e autorevole, che avrebbe inevitabilmente condizionato l'azione di tutti coloro

che partecipavano – in modi differenti – allo svolgimento dei nuovi flussi migratori: armatori, banche, agenzie commerciali, cooperative, patronati.

La permanenza in Italia di una dimensione plurale della politica migratoria e dell'assistenza all'emigrazione restò una caratteristica forte praticamente fino all'ultimo ciclo dell'emigrazione di massa, tanto che la mancanza di un organo unico di coordinamento venne lamentata in numerosi interventi in occasione dell'apertura della Prima conferenza nazionale dell'emigrazione, addirittura nel 1975. La situazione così articolata dell'immediato dopoguerra venne di fatto lentamente superata soltanto con l'istituzione delle regioni, che progressivamente assorbono, a partire dal 1972 – in un quadro però ormai completamente mutato, segnato, ad esempio, dall'emergenza dell'emigrazione di ritorno – competenze e responsabilità nella gestione dell'emigrazione (Kammerer, 1983). In realtà, il protagonismo delle istituzioni locali, soprattutto dei comuni, era presente fin dai primi anni del dopoguerra, ma riguardava prevalentemente attività di consulenza burocratica e amministrativa.

In conclusione, vorrei proporre una riflessione che va oltre i confini cronologici di questo intervento, senza naturalmente voler operare forzature o schiacciamenti sul presente di tale questione. Credo che se accettiamo che la mancanza di una istituzione unica capace di governare un fenomeno – sociale o economico – sia da mettere in relazione con la difficoltà da parte delle classi dirigenti a elaborare una lettura capace di inquadrare complessivamente origini e conseguenze di tale fenomeno (come nel caso dell'emigrazione), questo ragionamento può portarci più lontano (Bonifazi, 2005). La sovrapposizione e la confusione delle istituzioni e delle burocrazie sono stati infatti sicuramente la prova di una scarsa capacità delle classi dirigenti italiane di governare anche altri flussi migratori, quali le migrazioni interne negli anni del «miracolo economico» o le immigrazioni straniere nei decenni successivi.

Bibliografia

Ascoli, Ugo (1979), *Movimenti migratori in Italia*, Bologna, Il Mulino.

Bevilacqua, Piero, De Clementi, Andreina, Franzina, Emilio (a cura di) (2001-2002), *Storia dell'emigrazione italiana*, vol. 1 *Partenze* (2001), vol. 2 *Arrivi* (2002), Roma, Donzelli.

Bonifazi, Corrado (2005), «Dall'emigrazione assistita alla gestione dell'immigrazione: le politiche migratorie nell'Italia repubblicana dai vecchi ai nuovi scenari del fenomeno», *Popolazione e storia*, 1, pp. 19-43.

Briani, Vittorio (1978), *La legislazione emigratoria italiana nelle successive fasi*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato.

Camera di commercio industria artigianato e agricoltura di Bologna (1949), *Congresso nazionale per l'emigrazione, 18, 19, 20 marzo 1949, Atti ufficiali*, Bologna, Anonima arti grafiche.

Capuzzi, Lucia (2006), *La frontiera immaginata. Profilo politico e sociale dell'immigrazione italiana in Argentina nel secondo dopoguerra*, Milano, Angeli.

Castro, Sonia (2004), «Italia e Svizzera nell'Europa da costruire. Una biografia intellettuale e politica di Egidio Reale tra fascismo e democrazia», in Grazi, L. e Scichilone, L. (a cura di), *Dialogo sull'Europa: laboratorio di studi sull'integrazione europea*, Centro di Ricerca sull'Integrazione europea, Università degli Studi di Siena, Siena, 2004, pp. 21-30.

Ciuffoletti, Zeffiro e Degl'Innocenti, Maurizio (1978), *L'emigrazione nella storia d'Italia 1868-1975*, vol. II, Torino, Vallecchi.

Colucci, Michele e Sanfilippo, Matteo (2007), «L'emigrazione italiana dal dopoguerra al 1959», in Fondazione Migrantes, *Rapporto italiani nel mondo 2007*, Roma, Idos, pp. 93-102.

Corti, Paola (2003), *Storia delle migrazioni internazionali*, Roma-Bari, Laterza.

De Clementi, Andreina (2003), «Curare il mal di testa con le decapitazioni? L'emigrazione italiana nel secondo dopoguerra. I primi dieci anni», *'900 Per una storia del tempo presente*, 8-9, pp. 11-28.

De Gasperi, Alcide (1978), «Riprendere le vie del mondo», in Ciuffoletti e Degl'Innocenti (1978), pp. 234-35.

Devoto, Fernando J. (2007), *Storia degli italiani in Argentina*, Roma, Donzelli.

Grassi Orsini, Fabio (1997), «Per una storia del Commissariato Generale dell'Emigrazione», *Le carte e la storia*, 1, pp. 112-38.

Kammerer, Peter (1983), «Politica migratoria e logica assistenziale», *Inchiesta*, 62, pp. 84-93.

Martellini, Amoreno (2001), «L'emigrazione transoceanica fra gli anni quaranta e sessanta», in Bevilacqua, *et Al.* (2001), pp. 369-84.

Melis, Guido (1996), *Storia dell'amministrazione italiana 1861-1993*, Bologna, Il Mulino.

Ministero per la Costituente (1946), *Atti della Commissione per lo studio dei problemi del lavoro*, vol. I, *Relazioni – questionari – interrogatori – inchieste*, Roma, Stabilimento tipografico UESISA.

Musso, Stefano (2003), *Le regole e l'elusione. Il governo del mercato del lavoro nell'industrializzazione italiana (1888-2003)*, Torino, Rosenberg & Sellier.

Europa

Ostuni, Maria Rosaria (1983), «Momenti della “contrastata vita” del Commissariato Generale dell’Emigrazione», in Bezza, B. (a cura di), *Gli italiani fuori d’Italia. Gli emigrati italiani nei movimenti operai dei paesi di adozione*, Milano, Franco Angeli, pp. 101-18.

Rinauro, Sandro (1999), «Prigionieri di guerra ed emigrazione di massa nella politica economica della ricostruzione, 1944-1948. Il caso dei prigionieri italiani della Francia», *Studi e ricerche di storia contemporanea*, 51, pp. 239-68.

– (2005), «Politica e geografia dell’emigrazione italiana negli anni della ricostruzione», in Canapini, L. (a cura di), *L’Italia alla metà del XX secolo. Conflitto sociale, Resistenza, nascita di una democrazia*, Milano, Guerini e associati, pp. 247-84.

Romero, Federico (1991), *Emigrazione e integrazione europea, 1945-73*, Roma, Edizioni Lavoro.

– (2001), «L’emigrazione operaia in Europa», in De Clementi e Franzina (2001), pp. 397-414.

Rosoli, Gianfausto (1990), «Politiche sociali e problematiche istituzionali dell’emigrazione italiana dalla fine del secondo conflitto mondiale ad oggi», in Grandi, C. (a cura di), *Emigrazione. Memorie e realtà*, Trento, Provincia autonoma di Trento.

Sala, Roberto (2004), «Il controllo statale sull’immigrazione di manodopera italiana nella Germania Federale», in *Annali dell’Istituto storico italo-germanico di Trento*, 30, pp. 119-52.

Telò, Mario (1996), «L’Italia nel processo di costruzione europea», in Barbagallo, F. (a cura di), *Storia dell’Italia repubblicana*, vol. III, t. 1, *L’Italia nella crisi mondiale. L’ultimo ventennio*, Torino, Einaudi, pp. 131-248.

Tosi, Luciano (2002), «La tutela internazionale dell’emigrazione», in Bevilacqua *et Al.* (2002), pp. 439-56.

Varsori, Antonio (1997), «Le scelte internazionali», in Sabbatucci, G. e Vidotto, V. (a cura di), *Storia d’Italia*, vol. V, *La repubblica*, Roma-Bari, Laterza, pp. 253-312.